



**SVIMEZ**  
Associazione  
per lo sviluppo  
dell'industria  
nel Mezzogiorno

*Rassegna media*

***MEZZOGIORNO***



SAGGI ISAIA SALES SPIEGA IL FENOMENO E I RAPPORTI CON LO STATO

L'AUTORE Isaia Sales

# Storia della mafia dal Sud al Nord e dal Nord al Sud



di LINO PATRUNO

**D**omanda: come mai le mafie italiane hanno il record mondiale di durata di oltre due secoli?

Risposta: grazie a un errore che è il sistema rapido per farle durare altri due secoli. E qual è l'errore? L'errore è considerarle solo figlie del Sud, della sua storia locale, della sua arretratezza, dei suoi dirigenti. Peggio: della sua mentalità. Con la conseguenza: eliminiamo il Sud e avremo eliminato le mafie. Questo errore spiega *Perché le mafie hanno avuto successo*, sottotitolo del libro *Storia dell'Italia mafiosa* di Isaia Sales (Rubbettino ed., pag. 444, euro 19,50).

Qual è allora la verità? La verità è che le mafie non sono solo storia criminale, e tanto meno storia criminale del solo Sud. Sono un potere e una istituzione. E non in guerra col potere nazionale statale e con le sue istituzioni pubbliche. Ma in rapporto silente, condiviso e altalenante con loro. Fanno parte della geografia delle classi dominanti. E senza le relazioni comunemente accettate fra il

loro potere e gli altri poteri, sarebbero già sconfitte. Relazioni diverse nel tempo. Più o meno intense secondo circostanze e luoghi. Secondo, diciamo, convenienze reciproche. Le mafie sono scambio.

Apriti cielo: lo Stato tratta con le mafie. Si sa del processo in corso. Si sa che vi è stato chiamato a testimoniare addirittura l'ex presidente Napolitano. Questo non vuol dire, calma, che lo Stato italiano sia mafioso. Né si nega che, per particolari condizioni, le mafie siano nate al Sud. Ma devono la loro lunga vita al modo in cui il Sud è stato integrato nell'Italia unita, e a quanto esse sono state utili per raggiungerla e conservarla.

È una longevità che poi si è protratta grazie al ruolo non sostituito e insostituibile che il blocco politico-mafioso ha avuto di volta in volta negli equilibri che hanno retto l'Italia. Ruolo ricercato e non subito. Dal 1861 a Depretis, da Crispi a Giolitti, da Andreotti a Berlusconi. Passando per personaggi e fatti che hanno riguardato tutta l'Italia. A destra e a sinistra. Partendo da Sud, ma facendo comodo al Paese.

Non fosse stato così, sarebbero state spazzate magari con la stessa ferocia usata col brigantaggio. E lasciamo stare l'ormai conclamato ruolo da loro avuto con Garibaldi in Sicilia e a Napoli, quando l'ordine pubblico fu appunto affidato ai nemici dell'ordine pubblico. Ma le mafie furono fondamentali per sostenere quei rappresentanti filogovernativi del Sud cui il nuovo

Stato a lungo si affidò per il suo consolidamento. Il famoso blocco agrario latifondista in accordo col blocco capitalistico nordista cui consentì l'espansione (e annesso divario).

Insomma l'Italia è nata anche grazie a un patto con le mafie. Ed è cresciuta con questa sorta di intesa fra istituzioni. Al Savoia non piacevano, ma servivano. Mafie di nuovo decisive quando si dovette rifare l'Italia dopo l'armistizio della Seconda guerra mondiale. E decisive poi, col lavoro sporco loro affidato, in funzione governativa e anti-comunista quando il Paese rischiò di nuovo una guerra civile nella guerra fredda (dicono niente Salvatore Giuliano e la strage di contadini a Portella della Ginestra?). Il tutto prima e dopo con l'uso e la benedizione del mondo occidentale e della Chiesa.

Isaia Sales non è Isaia Sales a caso. Docente appunto di Storia delle mafie all'università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Coautore di un *Atlante delle mafie* (sempre per Rubbettino con altri due studiosi come Enzo Ciconte e Francesco Forgione). Già sottose-

gretario al Tesoro nel primo governo Prodi. In questo ambientino, in un'Italia puntellata dalle mafie col voto e condizionata col sangue (perché sempre mafie sono), qualcuno può aver avuto tempo, voglia e interesse a combatterle? C'è stato scontro quando l'equilibrio poteva diventare squilibrio da una parte e dall'altra. Con un'aggravante per il Sud: il mantenimento di rapporti sociali, politici e di proprietà tanto arretrati e antistorici fino alle soglie del boom del '900. Rapportiche, se utili per l'Italia, sono stati una lattura per il Sud. Tranne accusarlo sia per le mafie che per il suo incompleto sviluppo.

Rifutando la ferrigna tesi antropologica del Sud mafioso per natura, Sales chiede come mai le mafie radicate nelle regioni più povere (e che hanno reso ancora più povere) si siano poi affermate in quelle più ricche, e tutt'altro che come corpi estranei: stessa mentalità, allora? Comoda razzistica tesi coloniale. E come mai il terrorismo è stato battuto e le mafie no? E visto che l'omertà c'è anche al Nord, non c'entra nulla col rinfacciato scarso senso civico del Sud.

Le mafie sono e sono state storia nazionale e politica nazionale. Non anti-Stato, ma organizzazioni parallele: lo diceva anche Giovanni Falcone. Quindi si potranno battere se lo Stato farà lo Stato a costo di rompere col passato e col presente. Se qualcosa serviva per sancire l'importanza di questo libro di Sales, il qualcosa è questa conclusione e questa eredità morale di un magistrato ammazzato dalla mafia.



## L'INTERVENTO

di PIERFRANCO FALETTI



## LEGGE DI STABILITÀ E MEZZOGIORNO

**SECONDO** i dati della Banca d'Italia, le entrate tributarie dei primi 9 mesi del 2015 sono aumentate del 3,59% rispetto all'anno precedente, mentre le uscite correnti sono aumentate dell'11,21%.

Queste ultime hanno raggiunto l'80% delle spese pubbliche totali, con gli investimenti fermi al 20%, mentre il deficit complessivo dello Stato supera il 130% del Pil.

Abbandonata al suo destino la spending review, a primavera la legge di stabilità 2016, rischia la bocciatura della Ue. I minacciosi strali lanciati all'improvviso da Renzi contro l'Europa, ne sono il sintomo più evidente.

L'enorme e insufficiente carico fiscale, grava inoltre su Lombardia, Emilia e Romagna, Veneto e Piemonte, le regioni più virtuose per produttività e le più tassate nel rapporto esborsti/ritorni.

**DOPO 70 ANNI** di Cassa del Mezzogiorno, di leggi speciali, di autostrade gratis, di contributi a fondo perduto e/o agevolato, la realtà socio economica del Sud è tuttora inmodificata se non peggiorata.

Giustino Fortunato, il più prestigioso politico e storico meridionale del novecento, diceva: «La borghesia intellettuale del sud dice e sbratta, ma un giorno più dell'altro agisce non conforma ad essa, anche solo sia possibile al Mezzogiorno diventare meno gramo».

Negli ultimi trent'anni la Lega Nord, con lo spauracchio della secessione, ha fornito un alibi formidabile alla intelligentia italiana, per evitare un discorso serio e realistico sulle dirette responsabilità del Mezzogiorno nel costruire il proprio degrado e sulle decisioni da prendere di conseguenza.

**IL RISULTATO** è che oggi è nata una questione settentrionale nel senso che la locomotiva del Nord non è più in grado di trascinare tutto il paese, mentre l'Europa non intende accollarsi i nostri debiti.

Il risultato sarà, a breve, una probabile tassa patrimoniale imposta dalla Ue, che indebolirà ulteriormente le nostre già deboli capacità di crescita, fornendo allo Stato altro danaro invece di sviluppo.

Si sperava che questo Governo rottamatore e riformista invertisse queste rotte, purtroppo le vele sbattono invece sempre nella solita direzione.

[www.pierfrancofaletti.com](http://www.pierfrancofaletti.com)



**I CONTI DEGLI ATENEI STATALI**

# Università a dieta: le entrate giù del 15%

di **Gianni Trovati**

**T**ra il 2010 e il 2015 le università statali hanno perso quasi il 15% delle proprie entrate strut-

turali e hanno sforbiciato dell'11,5% le uscite (tagli scaricati soprattutto sulle spese per il personale). Sul fronte degli incassi, l'autofinanziamento è sempre

più vitale, perché il rapporto fra entrate proprie (tasse e contributi, prima di tutto) e trasferimenti è cresciuto dal 26 al 34,2 per cento. Evoluzione inevitabi-

le, dal momento che rispetto al 2010 il fondo di finanziamento ordinario ha perso un miliardo.

**Servizio • pagina 4**  
 con **Analisi di Alessandro Schifano**

## Un supporto parziale

A sostenere gli incassi sono sempre più gli studenti, anche se le iscrizioni diminuiscono

## Spending review sui dipendenti

I tagli alle spese hanno toccato soprattutto i costi del personale, arretrati del 14%

# Negli atenei le entrate calano del 15%

In cinque anni persi 2 miliardi: in crisi soprattutto il Sud - Sforbiciata anche alle uscite (-11,5%)

**Gianni Trovati**

La spending review nell'università non è solo materia di corsi e convegni, ma negli ultimi anni ha rappresentato una presenza sempre più costante nelle scelte gestionali degli atenei: lo dicono i numeri, dai quali emerge il panorama di un settore in pesante crisi di risorse, che nel suo complesso ha però provato a difendere il livello di servizi e prestazioni.

### Le cifre in gioco

I numeri, quindi: tra il 2010 e il 2015 le università hanno perso quasi il 15% delle proprie entrate strutturali e hanno sforbiciato dell'11,5% le uscite. I tagli, ed è questo l'aspetto più qualificante, si sono scaricati in particolare sulle spese per il personale, che sono state schiacciate dal blocco degli scatti e dai vincoli al turnover, e hanno perso in cinque anni il 13,8% del loro peso. Le spese per i «servizi agli studenti», un capitolo che comprende borse di dottorato, assegni di ricerca e scuole di specializzazione, ma anche i programmi di mobilità e di scambi culturali per gli studenti, invece hanno tenuto, e tra il 2010 e il 2015 sono cresciute del 2%, mantenendo di conseguenza quasi lo stesso ritmo della mini-inflazione del periodo. Identica la dinamica delle «spese di funzionamento», voce canonica nelle teorie della spending, che però merita un'analisi più puntuale: gli aumenti nelle spese per le utenze (elettricità, gas, acqua e

telefonia +7,5%) e per la pulizia (+7%) confermano le difficoltà vissute finora dai sistemi di controllo degli appalti e di centralizzazione degli acquisti, ma altre voci come le uscite per i laboratori (+6%) potrebbero spiegarsi anche con una piccola spinta ulteriore alle attività.

### Bilanci trasparenti

I numeri chiave, però, sono altri e si concentrano nella colonna delle entrate. Tutte le cifre di questa pagina riguardano gli andamenti effettivi di cassa e arrivano da due fonti. Quelle complessive, aggiornate a fine 2015 per il confronto annuale, sono tratte dal Siope, il cervello telematico del ministero dell'Economia che monitora quotidianamente incassi e pagamenti di tutta la pubblica amministrazione; in numeri relativi alle singole università (aggiornati per il momento al 2014) arrivano invece da «bilanci atenei», il portale che il ministero dell'Università ha lanciato sul proprio sito istituzionale per offrire il quadro della salute economico-finanziaria dei bilanci accademici: di ogni ateneo, in una rassegna che per ora esclude i non statali, è finalmente possibile consultare tutti i principali dati di bilancio, spulciando anche i numeri delle società partecipate, mentre in forma sintetica vengono offerti i dati sui principali indicatori dei conti, come il rapporto fra spese fisse e finanziamenti statali, quello fra spese di perso-

nale ed entrate e la sostenibilità dell'indebitamento.

### Le entrate

Sono le entrate, dunque, a offrire le chiavi di lettura più importanti. La prima: l'autofinanziamento è sempre più vitale, perché il rapporto fra entrate proprie (tasse e contributi, prima di tutto, ma anche l'attività commerciale e gli accordi di programma) e trasferimenti è cresciuto di un terzo, passando dal 26 al 34,2 per cento. Si tratta di un'evoluzione inevitabile, dal momento che rispetto al 2010, quando era ancora «puntellato» da voci provvisorie come i 500 milioni del piano straordinario targato Mussi-Padoa Schioppa, il fondo di finanziamento ordinario ha perso in termini di incassi un miliardo di euro, mentre altri 100 milioni annuali si sono volatilizzati alla voce «trasferimenti per borse di studio». A sostenere i conti accademici, di conseguenza, sono stati chiamati sempre di più gli studenti e le loro famiglie, anche se in termini assoluti il loro valore non è riuscito a crescere a causa dell'emorragia di studenti che in cinque anni ha fatto perdere alle università il 6,5% dei propri iscritti in cinque anni accademici (si veda Il Sole 24 Ore del 2 novembre 2015). Tasse e contributi, nel frattempo, sono scesi "solo" del 3,5%, attestandosi a quota 1,7 miliardi di ton- di,

mentando quindi il loro peso percentuale sul totale delle entrate universitarie.

### Mezzogiorno in crisi

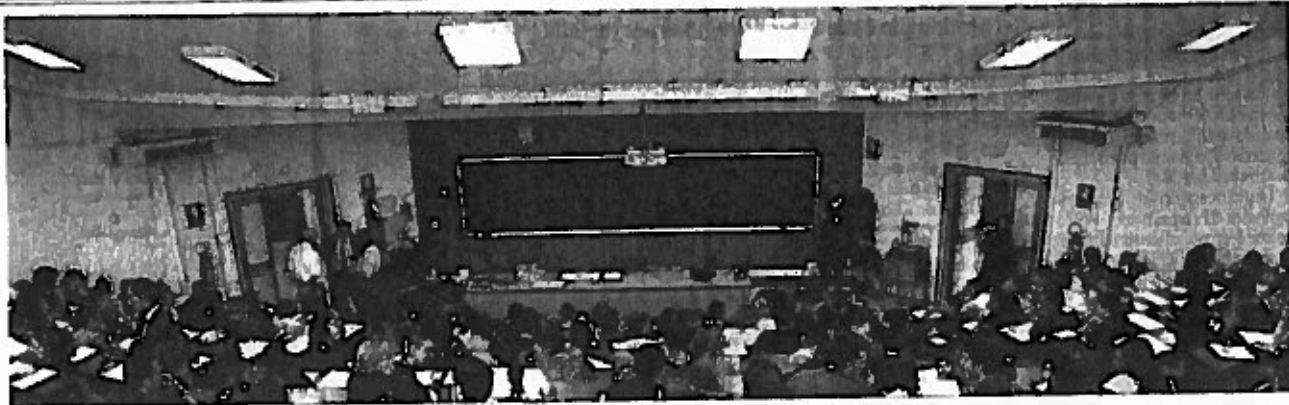
È nelle università del Sud che i conti traballano pericolosamente, messi in crisi da un circolo vizioso che parte dalla perdita di studenti (e quindi di contributi), si riflette nella flessione delle performance e di conseguenza produce assegni statali alleggeriti per i tagli nella «quota premiale» collegata ai risultati. Le entrate strutturali degli atenei meridionali crollano in cinque anni del 20%, cioè il doppio rispetto alle università del Nord, e la stessa forbice si riscontra nei numeri del fondo universitario (-13,6% di incassi al Nord, -24,8% al Sud).

### Le prospettive

In questo quadro va detto che l'ultima manovra, per la prima volta da molto tempo, riporta qualche segno «più» nelle voci del finanziamento statale all'università, con una serie di mini-interventi relativi a rafforzamento della quota premiale, piano straordinario per i ricercatori e fondo «Giulio Natta» per il reclutamento all'estero, che in totale racimolano u6 milioni per il 2016 e 165,5 milioni dal 2017. Una boccata d'ossigeno importante, che da sola non riuscirà però a cambiare le dinamiche strutturali, soprattutto nelle aree con il fiato più corto.

[gianni.trovati@ilsole24ore.com](mailto:gianni.trovati@ilsole24ore.com)

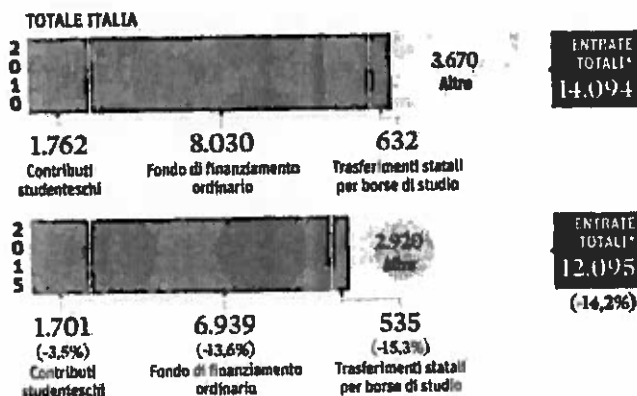
4 FEBBRAIO 2016 RISERVATA



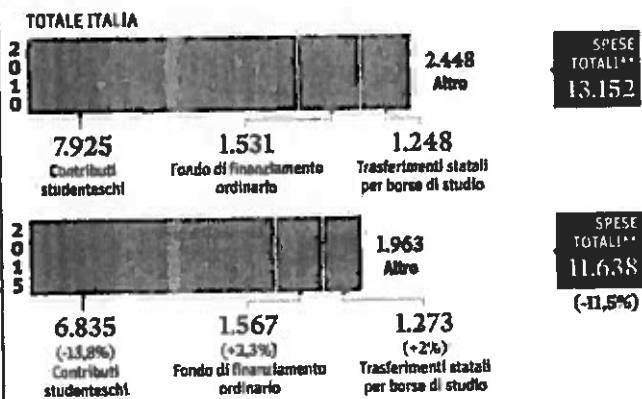
**Il bilancio**

Le dinamiche di incassi e pagamenti fra il 2010 e il 2015. Dati in milioni di euro

**INCASSI**



**PAGAMENTI**



	NORD			CENTRO			SUD		
	2010	2015	DIF. %	2010	2015	DIF. %	2010	2015	DIF. %
Contributi studenteschi	878	853	-3,1	437	417	-4,6	453	431	-4,9
Fondo di finanziamento ordinario	3.299	2.938	-10,9	1.980	1.932	-2,4	2.761	2.068	-24,8
Trasferimenti statali per borse di studio	283	227	-19,7	176	157	-10,2	174	151	-12,4
Entrate totali**	6.330	5.892	-10,2	3.629	3.113	-14,2	4.238	3.390	-20

	NORD			CENTRO			SUD		
	2010	2015	DIF. %	2010	2015	DIF. %	2010	2015	DIF. %
Risorse umane	3.287	2.964	-9,8	2.182	1.791	-16,8	2.486	2.080	-16,3
Spese di funzionamento	745	728	-0,9	384	377	-2	402	482	+12,4
Interventi a favore di studenti	868	890	+4,3	315	317	+0,6	368	367	-0,2
Spese totali**	5.701	6.181	+9,1	3.521	2.929	-16,8	3.920	3.819	-2,6

\* Al netto di prestiti, partite di giro e trasferimenti interni: il totale non è la somma delle voci indicate nel grafico

\*\* Al netto di partite di giro, pagamenti da regolarizzare e trasferimenti interni: il totale non è la somma delle voci indicate nel grafico

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Svimez

**SEGNALI POSITIVI**

Le risorse per i servizi agli universitari e i programmi di mobilità culturale tengono, mentre crescono quelle per i laboratori (+6%)

**PICCOLA SVOLTA**

L'ultima manovra, per la prima volta da molto tempo, riporta qualche segno «più» nei finanziamenti con una serie di mini-interventi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 109293



### I conti delle università statali

L'andamento di incassi e pagamenti complessivi ateneo per ateneo - Valori in milioni

Ateneo	Incassi		Pagamenti		Fondo di finanziamento ordinario		Ateneo	Incassi		Pagamenti		Fondo di finanziamento ordinario	
	2014	Diff % sul 2010	2014	Diff % sul 2010	2014	Diff % sul 2010		2014	Diff % sul 2010	2014	Diff % sul 2010	2014	Diff % sul 2010
Bari	290,3	-18,6	320,3	-17,9	204,4	-11,3%	Napoli II Università	205,7	-34,6	198,6	-9,5	152,3	-30,5%
Bari Politecnico	62,8	-10,1	63,9	-8,8	42,9	-10,7%	Napoli Orientale	44,7	-11,2	46,2	-8,8	31,3	-11,8%
Benevento Sannio	36,2	-14,1	43,5	13,6	21,3	-27,1%	Napoli Parthenope	62,3	-34,9	52,9	-5,9	42,4	-46,5%
Bergamo	80,4	0,6	70,5	9,2	46,5	-10,4%	Padova	505,7	-22,8	511,0	-9,1	295,0	-24,9%
Bologna	638,1	-10,7	703,6	5,7	393,8	-13,9%	Palermo	327,3	-3,7	340,7	2,5	224,3	-6,6%
Brescia	122,5	-20,7	124,8	-10,7	79,1	-24,7%	Parma	193,8	-18,4	204,1	-5,5	127,9	-22,5%
Cagliari	217,3	-7,0	210,1	-0,7	128,7	-10,7%	Pavia	218,1	-7,1	211,9	-10,4	138,7	-8,3%
Calabria Arcavacata	174,0	-18,0	176,4	-4,3	103,4	-30,6%	Perugia	215,2	-16,7	215,0	-15,9	137,0	-18,5%
Camerino	60,6	-1,8	54,5	-15,0	40,3	8,3%	Perugia Stranieri	20,3	-25,8	19,2	-15,1	13,4	-26,8%
Campobasso	43,5	-26,3	44,7	-11,0	31,1	-33,6%	Piemonte Orientale	83,9	-19,7	80,0	-6,8	53,0	-24,5%
Cassino	46,2	-14,8	50,7	-9,1	31,6	-7,3%	Pisa	335,2	-12,7	343,5	-4,5	210,0	-9,1%
Catania	271,1	-28,1	276,1	-18,1	188,5	-28,1%	Potenza	53,8	-18,1	60,5	9,0	31,8	-33,6%
Catanzaro	85,0	-0,6	102,3	35,7	40,7	-39,7%	Reggio C. Mediterranea	58,9	-0,6	57,1	13,2	42,6	11,8%
Chieti Pescara	142,5	-17,1	123,2	-14,6	93,5	-29,8%	Roma Foro Italico	15,0	-22,8	15,9	-2,9	9,8	-37,3%
Ferrara	138,9	-11,9	133,0	-1,9	87,4	-13,4%	Roma La Sapienza	761,0	-20,6	769,8	-14,8	519,4	-22,1%
Firenze	433,9	-9,8	411,4	-11,9	268,2	-3,8%	Roma Tor Vergata	283,1	-6,6	296,0	-9,0	173,3	-0,1%
Foggia	68,5	-24,8	76,3	2,8	39,0	-27,3%	Roma Tre	210,2	-11,1	186,0	-7,5	152,1	-0,4%
Genova	300,4	-11,3	307,4	-4,0	187,0	-12,8%	Salerno	179,2	-22,7	174,8	-4,7	122,6	-31,3%
Insubria	82,9	-17,4	82,5	2,2	49,7	-32,3%	Sassari	148,3	-22,3	150,3	0,8	78,6	-34,8%
L'Aquila	100,8	-30,6	109,5	-14,8	76,7	-32,4%	Sienna	217,4	-37,3	220,8	-25,8	122,6	-6,6%
Lecca	117,5	-22,0	132,3	-6,7	77,3	-24,8%	Sienna Stranieri	16,5	11,0	14,3	3,4	7,7	-7,3%
Macerata	53,4	-8,1	47,7	-17,3	38,4	-16,8%	Teramo	35,8	-30,7	36,5	-20,4	27,2	-32,7%
Marche Politecnica	130,6	-18,9	130,1	-9,5	80,8	-22,7%	Torino	468,9	-18,6	461,6	-8,3	277,2	-22,4%
Messina	203,6	-21,6	226,3	-8,2	155,8	-26,8%	Torino Politecnico	241,9	-8,2	229,2	-6,9	130,8	-7,6%
Milano	506,5	-7,0	483,0	-6,8	294,7	-8,2%	Trento	276,3	50,7	278,5	57,0		
Milano Bicocca	205,9	-8,4	204,7	0,5	126,7	-13,2%	Trieste	160,0	-12,7	162,4	-7,3	97,0	-14,0%
Milano Politecnico	412,8	-3,1	378,5	-0,4	211,1	-11,7%	Udine	139,1	-3,3	125,8	-17,4	84,1	-0,5%
Modena e Reggio Emilia	185,1	-1,2	184,7	0,1	106,6	-2,6%	Urbino	74,4	-4,9	69,9	-15,3	46,3	-2,3%
Napoli Federico II	570,7	0,8	545,8	-4,0	360,5	-10,8%	Venezia Ca' Foscari	128,1	-17,8	132,1	7,8	79,6	-23,9%
							Venezia Iuav	47,6	-19,3	51,8	-2,2	30,1	-22,8%
							Verona	193,5	-14,1	193,9	1,5	115,3	-17,8%
							Viterbo Tuscia	58,9	-6,4	54,0	-15,5	41,1	-0,5%

Fonte: Fontes Elaborazione su dati Mior - sito Bilanci Atenei

*Corriere del Mezzogiorno, ed. Napoli – 06/02/2016*

## **«Anni di inutile calvario» Ora via al rimpasto in giunta**

**Frecciata al Pd: prima vengono gli uomini poi i partiti**

Ora che la legge Severino non arma più i suoi incubi e la sentenza di assoluzione cancella ogni ipoteca sul suo lunghissimo e prudente abbrivio amministrativo alla Regione, Vincenzo De Luca può incominciare a fare sul serio. Il suo innaturale passo felpato può finalmente tramutarsi in incedere sferragliante, quasi da cingolato, così come ripetutamente è stato costretto a promettere dalle sue tribune televisive e radiofoniche senza poter dar seguito ai suoi annunci. La partita è appena iniziata: quella politica, anzitutto.

«Anni di pesante aggressione politica e mediatica, per nulla — ha commentato a caldo il governatore —. Anni di un calvario che avrebbe fatto scoppiare il cuore a chiunque. Abbiamo retto per le profonde motivazioni ideali e morali, e per l'assoluta serenità di coscienza. Esprimo il mio rispetto per la magistratura, la cui autonomia è un bene per i cittadini onesti e non un privilegio di alcuni. Il controllo di legalità nei confronti di chiunque è doveroso in democrazia. Mi auguro che si esaurisca, nel dibattito pubblico, la tendenza dilagante a calpestare con disinvoltura la dignità di persone e famiglie oltre le regole di uno Stato di diritto. Mi auguro che si affermi l'abitudine a confrontarsi civilmente, in un clima di rispetto reciproco. L'essere uomini è più importante delle bandiere di partito».

Ecco, De Luca — come ha più volte ribadito di recente Bassolino, trovandosi quasi a dover prendere le distanze da un mondo politico a volte ostile che quasi non riconosce più completamente suo — si dice pronto a mettere da parte le insegne dell'appartenenza politica pur di far valere le proprie ragioni. «Il presidente — si giustificavano ogni volta dagli uffici di palazzo Santa Lucia — per ora preferisce evitare contraddittori e confronti pubblici. Almeno fino a quando non arriverà la sentenza del tribunale. Sa, la Severino incombe». E ora che il guado è stato attraversato cosa accadrà? Mani libere e avanti con un'azione amministrativa più incisiva. A cominciare dal «riequilibrio» della giunta (De Luca non ama la definizione di «rimpasto»: gli evoca, evidentemente, volgari mescolanze di residui di cucina): la prossima settimana è prevista la nomina del nuovo assessore al Turismo in quota Udc. E sarà un tecnico. Dopodiché, toccherà all'assessore all'Agricoltura in quota Pd. Ma, attenzione, niente ricatti o pressioni: anche qui sarà un tecnico d'area, nessun politico, né eletto, né trombato. E soprattutto basta con le code di questuanti che bussano alla sua porta. Ieri mattina, la giornata del presidente della giunta regionale della Campania è iniziata con la notifica della diffida della procura della Corte dei conti affinché vengano immediatamente rimosse le cause che, secondo l'indagine sulla promozione dei primari nelle strutture ospedaliere, procurerebbero ingenti danni erariali. Dopodiché, ha registrato il suo monologo su Lira Tv, prendendosela con Gaetano Amatruda, portavoce del suo predecessore alla Regione e oggi candidato del centrodestra a sindaco di Salerno. «Un giovanotto, la cosa mi ha fatto commuovere. Prendeva lo stipendio alla Regione Campania e si è caratterizzato come nemico della nostra città». E stamane il leone non più ferito ha convocato una conferenza-stampa per illustrare nuovi interventi sulla sanità. Certo, tutto il Pd ora gli manifesta solidarietà. Le dichiarazioni tambureggianti di vertici politici e consiglieri regionali si sono sprecate. Ma a Santa Lucia sono convinti che oggi più che mai sarà De Luca a detenere il pallino delle scelte e a dettare i tempi per tutti.

*Corriere del Mezzogiorno, ed. Napoli – 06/02/2016*

## **Centro storico, l'Unesco vuole chiarimenti sui 100 milioni di fondi europei non spesi**

**Lettera ufficiale del direttore Rössler alle autorità italiane. La denuncia dei comitati cittadini**

Napoli All'inizio erano 280 milioni, poi ne sono diventati 100 e ora forse ne saranno poco più di 90. Da rifinanziare nella nuova agenda dei fondi Por europei e destinati al Centro storico di Napoli. Quelli precedenti sono andati persi nonostante le rassicurazioni di amministratori che negli anni hanno saputo spendere le parole meglio dei finanziamenti. Inutile fare nomi, dal 2007 fino ad oggi tra Regione e Comune se ne sono avvicendati fin troppi.

Il primo che promise all'Europa e all'Unesco che i cantieri per il recupero del Centro storico di Napoli sarebbero stati aperti fu, nel maggio del 2007, l'ex assessore di Palazzo San Giacomo, Pasquale Belfiore, tra l'altro architetto, che ha fatto di tutto affinché questo avvenisse. Ma ritardi, problemi burocratici, disattenzioni hanno fatto sì che oggi l'Unesco chieda conto al governo italiano di quanto annunciato e non fatto a Napoli. Nonostante i soldi a disposizione.

Il Centro del Patrimonio ha avviato l'iter con una lettera protocollata (Cl/Her/Whc/8560) il 15 gennaio 2016 indirizzata alla Delegazione Italiana presso l'Unesco, alla Commissione e all'Ufficio Patrimonio mondiale del ministero Beni Culturali. La richiesta di informazioni in merito alla vicenda è perentoria e potrebbe portare anche all'invio di un ispettore, come è già accaduto in passato. A darne notizia l'ex vicedirettore generale dell'Unesco Maurizio Iaccarino che attualmente è coordinatore dei comitati civici cittadini. Il percorso formale è iniziato ufficialmente e rischia di trasformarsi per l'Italia e Napoli in una figura quantomeno meschina davanti ai delegati dei 140 Paesi che si riuniranno in luglio a Istanbul. «Dopo la riunione di luglio - spiega Iaccarino - il futuro sindaco di Napoli potrebbe essere chiamato a chiarire la situazione del restauro dei monumenti. E quindi mi aspetto che la valorizzazione del centro storico sia un argomento importante nel dibattito tra candidati durante la campagna elettorale per le prossime amministrative».

Il passo ufficiale dell'Unesco nei confronti delle autorità italiane è nato da un esposto presentato, attraverso di lei, dai comitati dei cittadini? «Sì perché i cittadini si sono sentiti traditi allo stesso modo della valorizzazione del centro storico di Napoli dichiarato patrimonio dell'umanità. Le risorse a disposizione degli Enti locali sono limitate ed è necessario fare delle scelte. Ma nel caso specifico bisogna ricordare che il progetto di restaurare i monumenti annunciato ai cittadini è stato disatteso. Inoltre, ben sette anni fa il governo italiano ha preso un impegno preciso verso gli Stati membri dell'Unesco. Apparentemente il quadro di riferimento è cambiato, ma i cittadini non sono stati informati. Penso che al momento delle elezioni essi debbano tener presente ciò che cosa sia successo».

Ma ora cosa può accadere? Napoli perderà i fondi? «Non sono un tecnico. Credo che però molto spesso le questioni di forma diventino questioni sostanziali. Gli esperti mi dicono che saranno rifinanziati altri fondi ma non sono quelli persi negli anni precedenti. Ed inoltre avere fama di inaffidabilità non fa bene a Napoli e alla sua immagine. Credo che se i candidati a sindaco volessero parlare di programmi, il problema centro storico e fondi non spesi non può essere ignorato».

La lettera di richiesta di chiarimenti alle autorità italiane è stata inviata il 15 gennaio scorso dalla sede di Parigi. La firma è di Mechtild Rössler, direttore della divisione Patrimonio



culturale dell'Unesco. Con una domanda semplice ma molto importante: se sia stato rispettato il paragrafo 174 delle « Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention», cioè della convenzione per il recupero e la tutela di un patrimonio culturale del mondo.

«L'Unesco - spiega Antonio Pariente del Comitato Portosalvo - chiede di assumere informazioni sugli esiti del cosiddetto 'Grande Programma' che doveva servire a riqualificare il centro storico di Napoli. La decisione è maturata anche per il sostanziale fallimento di tutti quegli impegni che non sono stati portati a termine nei tempi dovuti. Erano stati programmati ben 28 interventi di recupero e di riqualificazione ma tranne qualcuno, ed in maniera anche incompleta, sono stati disattesi tutti i restauri. Per questo motivo, esattamente il 15 gennaio scorso, è partita la lettera a firma del nuovo direttore del Patrimonio Mondiale, Rössler, che si aspetta ora di avere spiegazioni, da parte di tutti gli enti preposti, su questo grave e clamoroso fallimento napoletano. Intanto si moltiplicano i commenti di numerosi esponenti del mondo universitario che non hanno esitato a dichiarare che anche questa operazione nei Decumani è miseramente fallita e che il riscatto del grande patrimonio monumentale della città di Napoli si rinvia ancora».

Vincenzo Esposito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Corriere del Mezzogiorno, ed. Napoli – 07/02/2016*

## **Dal «bipartitismo imperfetto» alla grande incertezza di oggi**

*Giuseppe Galasso*

Non è facile seguire e capire la direzione e il senso degli sviluppi politici nel Mezzogiorno nel corso degli ultimi anni. Non si tratta, però, di una difficoltà circoscritta al Mezzogiorno. Lo stesso vale, infatti, per la restante Italia e per il suo complesso, Nord e Sud insieme. Ricordiamo che dagli scorsi anni '90 si mirò a instaurare in Italia una «democrazia dell'alternanza», che rompesse la lunga durata di equilibri politici dai quali si diceva che dagli anni '50 in poi era stato bloccato, inaridito e compresso un più fisiologico e felice gioco delle forze politiche e sociali. Vi era stata un'egemonia della Democrazia cristiana, supportata da un gruppo di alleati non in grado con le loro forze di condizionarla. Si era in un regime felicemente definito di «bipartitismo imperfetto». C'era di fronte al campo egemonizzato dalla Democrazia cristiana quello egemonizzato dal Partito comunista, che, però, nelle condizioni internazionali del tempo, non poteva soppiantare l'altro. Tra gli anni '70 e '90 questo imperfetto bipartitismo si venne logorando dall'interno e giunse già quasi esausto alla grande crisi politico-giudiziaria degli anni '90, che vi pose fine. Vi pose fine, ma non lo sostituì con un'organica riforma istituzionale, bensì soprattutto con una serie di riforme elettorali intese a rompere le logiche dei vecchi partiti e a determinare, appunto, l'alternanza al potere di forze contrapposte, che avrebbe dato al paese un ben diverso grado di maturità e una stabilità non dovuta solo al condizionamento internazionale.

Molte di quelle analisi della situazione precedente erano errate. Ad esempio, gli equilibri politici italiani non dipendevano affatto soltanto dalla situazione internazionale del tempo, perché avevano ragioni interne ancora più forti. Allo stesso modo, quegli equilibri precedenti, reputati immobili e immobilizzanti, avevano in realtà trasformato fortemente il Paese, che nel 1990 era ben altro da quello del 1950. E così pure a mettere fine a quegli equilibri non fu la vicenda politico-giudiziaria finale degli anni '90, che, pur disastrosa come fu, giocò la sua parte su un mondo politico già logorato e ormai esausto.

La *pars destruens* che ci si propose negli anni '90 fu, comunque, in gran parte realizzata. I vecchi partiti scomparvero o mutarono radicalmente. Vi fu un'innegabile alternanza (destra: 1994, 2001, 2008; sinistra: 1996, 2006, 2013). La composizione fisica della classe politica mutò anch'essa, e di molto. E, tuttavia, la *pars construens* di questo processo risulta incerta e ancora tutta da costruire e sperimentare. Nasce non dal nulla, ma dal sofferto vissuto di oltre venti anni la sensazione generale del paese che si sia ancora agli inizi del guado dalla Prima a una Seconda Repubblica, molto sbandierata e vantata, ma in realtà instabile, di ben scarso prestigio e, in sostanza, inaffidabile. La stessa alternanza elettorale che si è realizzata appare molto di più un incerto oscillare del Paese tra opposte fazioni che il salutare avvicendamento al potere di robuste e sagaci forze politiche. La sfiducia e la debole stima di tali forze politiche e dei loro uomini è addirittura decresciuta rispetto a venti anni fa, e si traduce in un altissimo astensionismo elettorale.

Un bilancio che è deludente ancor più che negativo. Eppure si è sperimentato di tutto in materia di partiti e di leader politici. Si è parlato di partiti personali, post-ideologici, territoriali, leggeri, aperti all'esterno, e così via. Si è parlato di «stagione dei sindaci», di nuovi leader forti perché provenienti dalla società civile anziché da una specifica milizia politica. Invece di aggregazioni più solide e durevoli si è sperimentato un continuo

frammento di vecchi e nuovi partiti con inarrestabili frazionamenti del già di per sé debole tessuto politico. Il grado di coesione del sistema politico si è abbassato a livelli prima mai raggiunti.

Solo impressioni soggettive di una distorta opinione pubblica? No, non è così: si tratta di cose e fenomeni fin troppo reali. Certo, un più distaccato giudizio ci farà anche apprezzare meglio, un domani, le luci, che pure si sono accese in questo ventennio, che appare dominato dalle ombre e senza possibilità di buon ricordo. Per il momento, però, la situazione è quella descritta, e impone sempre più la considerazione che senza un'adeguata ricostruzione del tessuto politico nazionale peggioreremo ancora le condizioni di governo del paese.

Ora è al varo un'impegnativa riforma istituzionale. Quale che sia il giudizio che se ne dà, sarà anch'essa una carta da giocare per il meglio. Con l'avvertenza, però, che la politica e i suoi avanti e indietro sono opera degli uomini, che le istituzioni possono aiutare, e molto, ma non agendo in proprio, in luogo e per conto degli uomini. E quel che oggi si vede in generale in Italia e in particolare a Napoli per la scelta (in extremis!) dei candidati davvero non autorizza a credere che sulla via della ricostituzione in Italia di un più organico, funzionale e rassicurante tessuto politico si stia andando molto avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## **Il nuovo ruolo di De Luca**

*Paolo Macry*

Se si volesse rischiare una metafora con Vincenzo De Luca (che delle metafore è il re indiscusso), bisognerebbe dire che l'anatra non è più zoppa. E che perciò sarà interessante capire quando spiccherà il volo e per andare dove. Certo è che le altre creature di quell'habitat palustre che è la politica regionale ne saranno profondamente coinvolte. Impostosi come candidato governatore del Pd a dispetto dei santi e poi abilissimo a tagliare per primo il traguardo, De Luca è rimasto in apnea per mesi. Con le ali appesantite dal macigno della Severino. Ma ora l'assoluzione cambia radicalmente la sua posizione e, unendosi alla forza elettorale e alle prerogative amministrative, gli permette di svolgere un ruolo di assoluta preminenza sul territorio. Ne fa l'unico vero leader della Campania. Il contesto locale, del resto, dalla balcanizzazione del Pd e degli altri partiti ai cattivi rapporti tra de Magistris e governo, sembra fatto apposta per accrescere il suo spazio politico. Nè si può pensare che, affrancatosi dalla minaccia della sospensione, De Luca si limiterà a valorizzare il suo profilo istituzionale. Ad esso è presumibile che dedicherà energie e decisioni fin qui tenute nel cassetto, anzitutto rafforzando e politicizzando la propria giunta. Ma c'è da dubitare che sia disposto a confinarsi nella gabbia dorata di palazzo Santa Lucia. E tanto meno nella ridotta salernitana, che, se è stata all'origine del successo del 2015, rischia ormai di costituire un inciampo per le sue ambizioni. Molto probabilmente, piuttosto, il governatore vorrà intervenire sui principali dossier politici. E anzitutto sulle primarie della sinistra per palazzo San Giacomo e poi sulle elezioni vere e proprie. A chi dei candidati democrat andrà la sua benedizione? Con chi giocherà di sponda, tra l'anima ex-comunista e l'anima ex-democristiana del partito? E fino a che punto metterà i bastoni tra le ruote all'amico-nemico Bassolino? Certo è che, nel quadro di estrema frammentazione e di conflitti intestini che caratterizza il Pd, De Luca gode oggi di una condizione invidiabile di centralità. E sarebbe singolare se non intendesse utilizzarla. Ma non solo. Riprendendo il modello praticato nelle regionali del 2015, quando non esitò a costruire alleanze al limite dell'eresia con il centro e con la destra, De Luca potrebbe giocare la propria partita a tutto tondo: non solo cioè con il litigioso notabilato del centrosinistra, ma anche con spezzoni e leader del centrodestra. Dopotutto, come suggerisce anche il quadro nazionale, le coalizioni e i partiti tradizionali si stanno dissolvendo e il rompete le righe legittima quelli che in altri tempi si sarebbero chiamati inciuci o ribaltoni. Da questo punto di vista, piaccia o meno, il governatore sembra assai diverso da un tradizionale leader della sinistra. Ma De Luca non si è soltanto dimostrato capace di operare con efficace spregiudicatezza all'interno delle tradizionali geometrie di partito. Sembra anche in grado di presentarsi all'opinione pubblica con un profilo personale adatto ai tempi della «nuova politica». Ha già un'immagine mediatica di peso nazionale. Usa linguaggi forti, paradossali, spiazzanti, che non disdegnano i toni del populismo e che strizzano l'occhio alla dilagante polemica antipartitica.

È perciò probabile che possa, meglio di altri, affrontare il problema strategico del progressivo distacco della cittadinanza dalla politica e dell'elettorato dalle urne. Promette insomma di non lasciare sguarnita quella prateria (ideologicamente indistinta) che cinque anni fa fu sedotta dagli arancioni di de Magistris e che poi ha fatto del Movimento di Grillo il primo partito di Napoli. Come che sia, con un De Luca liberato dalle pastoie giudiziarie, nulla sembra destinato a essere più come prima.

*Corriere del Mezzogiorno, ed. Napoli – 07/02/2016*

## **Spesi meno di un terzo dei fondi Ue Così il Comune di Napoli ha fatto flop**

*Paolo Grassi*

Oltre tre miliardi a disposizione — a valere sui programmi finanziati con le risorse europee 2007-2013 (Por ) o attraverso il Piano di azione e coesione (Pac ) — ma neanche mille milioni di euro effettivamente spesi (cioé certificati). A conti fatti, dunque, meno di un terzo del totale. OpenCoesione , il portale governativo che monitora l'utilizzo dei fondi Ue — o meglio, i progetti sui quali c'è il contributo sostanziale della Comunità — sancisce nei fatti, anzi con i numeri, il fallimento del Comune di Napoli in qualità di «soggetto attuatore». I dati, aggiornati al 31 ottobre scorso, ovvero a due mesi dalla scadenza ultimativa del quadro di sostegno allo sviluppo avviato nel 2007, sono infatti impietosi: sulle 65 maggiori iniziative messe sotto la lente, per una dotazione finanziaria pari a circa 3,123 miliardi di euro, la spesa reale registrata si ferma a 980,9 milioni.

Entrando ancor più nel dettaglio, sempre partendo dai 65 progetti prima citati — di cui 52 collegati al Por e 13 al Pac — solo uno, sì proprio uno, risulta liquidato . Ossia completato al 100%. Per la cronaca si tratta di «Donne & Scienza — Ricerca, innovazione e spin off imprenditoriale», programma per il quale sono stati utilizzati tutti i circa 338mila euro (270mila dell'Ue). L'iniziativa era destinata all'acquisto di beni e servizi, è partita a gennaio 2012 ed è stata attuata in collaborazione tra l'amministrazione di palazzo San Giacomo e Protom Group spa.

D'altro canto, stando a OpenCoesione, ci sono ben 27 progetti che risultano ancora «non avviati». Il che equivale a una spesa certificata pari a zero euro: si va dai cento milioni che dovrebbero servire per valorizzare il Centro storico di Napoli-sito Unesco al riordino dei collettori di Napoli Orientale; dalla realizzazione a Scampia della facoltà di Medicina dell'Università Federico II al Polo fieristico, ai 593 milioni di euro stanziati — e rimasti finora su carta — per far diventare realtà la tratta della metropolitana (linea 1) dall'aeroporto di Capodichino al centro direzionale.

Trentasette, infine, i programmi il cui finanziamento è stato perlomeno avviato. E qui, però, quasi tutta la cifra erogata passa per il Grande progetto del metrò. Linea 1 e 6 in particolare .

1 - continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Corriere del Mezzogiorno, ed. Napoli – 07/02/2016*

## **Un errore demonizzare i corpi intermedi**

*Lina Lucci*

Caro direttore, il dibattito originato dall'editoriale di Paolo Grassi sui corpi intermedi apre all'opportunità di fare alcune riflessioni che vanno ben oltre i processi di avvicendamento in corso per la guida di diversi organismi di rappresentanza. I sindacati come le associazioni di imprese e le altre organizzazioni di rappresentanza hanno certamente limiti, difetti ed anche storture che sono il risultato di un processo evolutivo della nostra società e che i media non hanno mancato di evidenziare. Criticità ben note ed evidenti che – almeno per quanto riguarda la Cisl – hanno reso più celeri quei processi di rinnovamento organizzativo, con lo sguardo rivolto sia alla ricerca di una maggiore prossimità con gli iscritti che allo snellimento delle strutture. Una narrazione a senso unico sulle criticità dei corpi intermedi, tuttavia, è parziale e talvolta volutamente fuorviante. I partiti, per esempio, soffrono moltissimo una perdita di “appeal”, con storture e limiti ben più gravi di altre organizzazioni, come ha dimostrato la storia degli ultimi venti anni. Ma non sempre il mal comune è mezzo gaudio. È vero qui, infatti, l'esatto contrario: quanto più deboli sono i corpi intermedi tanto più la politica sarà debole per l'incapacità di comprendere e mediare l'esigenza dei lavoratori, dentro e fuori le imprese, nel privato come nel pubblico, lavoratori che sono il nerbo portante della nostra economia. Il tentativo becero di “far passare” alcuni messaggi molto frequenti e pericolosissimi, come quello che recita “il dialogo sociale è un inutile orpello” si ritorcerà, pertanto, contro chi persegue questo disegno. È pur vero, d'altro canto, che sindacati e associazioni di imprese dovranno svolgere un ruolo carico di impegno, dimostrando competenza nell'approfondire i temi, valutare i contesti, “leggere le carte” e cercare soluzioni praticabili e responsabili, affinché le convocazioni ai tavoli non siano vuote liturgie. È quanto – tra mille difficoltà e sicuramente con tanti limiti – noi della Cisl tentiamo di praticare, da tempo e con grande sacrificio, anche in Campania. C'è forse qualcuno che può sostenere di essere riuscito ad affrontare la drammatica condizione di indebitamento della sanità, seppure a fronte di sacrifici per lavoratori e cittadini (dai ticket ai maggiori costi), senza il ruolo responsabile e di tenuta delle parti sociali? Si può credere che alcuni risultati fondamentali per i fondi europei, sia sul piano nazionale che sul piano locale, come l'accompagnamento dei soggetti attuatori o una loro sostituzione nel caso di inadempienze accertate, sia stato determinato dalla politica in piena autonomia? È sostenibile che le vertenze con esiti positivi, talvolta oltre ogni previsione, come per Fiat e Fincantieri potevano prendere forma senza un ruolo proattivo, responsabile, lungimirante del sindacato? Ai sindacati capita un po' quel che accade ai lavoratori pubblici: ci ricordiamo bene dei fannulloni ma dimentichiamo, perché conviene, chi quotidianamente lavora davvero, è esposto a rischi enormi a fronte di retribuzioni inadeguate con contratti fermi da anni. Eppure sono loro che sostengono gran parte dell'economia del Paese. Chi rappresenta lavoratori, pensionati, persone in cerca di una occupazione, invece, non ispira certo le proprie azioni alle dinamiche partitiche. Ai sindacati tocca il confronto diretto, spesso aspro con chi vive enormi difficoltà sulla propria pelle. E nel dialogo con le Istituzioni l'obiettivo è cercare, responsabilmente, le soluzioni praticabili in quel determinato contesto partendo dai più deboli e da chi ha meno. È un processo complesso, che richiede che ciascuno faccia la propria parte. Ma è l'unico processo possibile per una democrazia che possa dirsi realmente rappresentativa.

Segretario generale Cisl Campania

## **Il Sud che pensa solo a se stesso**

*Raffaele Gorgoni*

Cento anni fa nasceva Edward C. Banfield. Sessanta anni fa, dopo avere passato alcuni mesi a Chiaromonte (piccolo comune della Basilicata che, nella fiction, diviene Montegrano), pubblica un saggio destinato alla celebrità *The Moral Basis of a Backward Society*. Cinquantacinque anni fa la prima edizione italiana con titolo assolutamente vago *Una comunità del Mezzogiorno che solo nel '76 diventa, in traduzione letterale, Le basi morali di una società arretrata*. Numeri vincenti se la formula, inventata da Banfield, «Il familismo amorale» è destinata a un grande successo.

A poco valgono le perplessità che un giovanissimo Ferrarotti manifestò, respingendo l'invito a partecipare alla ricerca. Ferrarotti ricorda che Banfield cercava solo conferme a uno schema che aveva già in testa, una forma ridotta e vernacolare del «particolare» di Guicciardini. Al pari del «gattopardismo», categoria figliata non dal romanzo, ma dal fantasioso orecchiare di un ceto politico-giornalistico che magari non ha mai neppure aperto una pagina di Lampedusa, «il familismo amorale» trionfa nella chiacchiera politologica. Tomasi e Banfield diventano profezie che si autoavverano. D'altra parte, i soldati americani che sbarcarono in Sicilia, tra il 9 e 10 luglio del '43, avevano nello zaino una guida, per così dire, geopolitico-sociale di estensore ignoto che affermava. «... la moralità è superficialmente molto rigida, essendo basata sulla religione cattolica e sull'etichetta spagnola del periodo borbonico: essa è in realtà a un livello molto basso ...».

La tesi di Banfield sull'incapacità dei meridionali a praticare una dimensione pubblica per via dell'imbozzolamento familiare ha un successo straordinario se, all'alba degli anni novanta, alcuni dei più acuti studiosi italiani di questioni meridionali s'interrogano in un volume a più mani dal titolo *Dopo il familismo, cosa?*.

Nel 2014 il giudizio negativo su Banfield che Michael Herzfeld affida a Marino Niola che lo intervista, suscita un vespaio di reazioni.

Persino Salvatore Lupo, ancora l'anno scorso, in un breve saggio *La Questione – Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi* torna in severa critica sulle tesi di Banfield, ricordando, tra l'altro, l'indicazione di Corrado Augias a un lettore che chiedeva delle «radici storiche» dei problemi meridionali. Augias suggeriva appunto Banfield che di «radici storiche» assolutamente non si occupa.

Ma perché le vulgate di Banfield, di Robert Putnam, persino le letture stravolte e tendenziose di Lampedusa hanno successo? E' una storia lunga quella del pregiudizio antimeridionale ma sarebbe sbagliato prendersela, direbbe Edward Said, con lo sguardo dell'Occidente che si posa sul resto del mondo.

Prima ancora di Salvatore Lupo, lo storico americano Nelson Moe ha dimostrato come l'immagine del Mezzogiorno sia uno dei primi prodotti del Made in Italy, immediatamente postunitario, e ancora sull'argomento hanno lavorato Marco Demarco con *Bassa Italia* e Vito Teti con *Maledetto Sud* e Antonino De Francesco con *La palla al piede*. Tutti hanno dimostrato chiaramente che i maggiori produttori di stereotipi negativi sul Mezzogiorno siamo noi.

Se, come pensa Ferrarotti, Banfield viene a Chiaromonte solo per trovare conferma a una sua tesi, quella tesi come e su cosa si è formata?

Certo la mappa morale del Piemonte cavouriano non coincide con quella della Napoli di un personaggio come Liborio Romano. Il resto è venuto da sé, dagli incubi siciliani di Leopoldo Franchetti, alle lettere, ai dispacci, ai memorandun che militari e diplomatici

sabaudi inviano a Torino, inclusi gli esuli meridionali che tornano, pieni di rancore, nella loro terra d'origine. Difficile, ancora oggi, sottrarsi alle nostre latitudini a un ragionevole sconforto. Figurarsi di là dell'Atlantico.

Si aggiunge a tutto la cupa profezia di Sciascia su «la linea della palma», l'areale della quale risalirebbe verso il nord, come una meridionalizzazione negativa del paese. Profezia resa ancora più cupa dalla linea di morte botanica che la palma porta con sé.

Certo le cronache italiane non aiutano alla confutazione dello sguardo occidentale. Un giornalista americano, mediamente colto, inviato ad Arezzo su un pasticcio bancario che coinvolge padre e fratello di un ministro della Repubblica ci riflette un attimo e poi esclama: «Wow! Amoral Familism!». Come dargli torto?

© RIPRODUZIONE RISERVATA